



Brief n. 2/novembre 2019

IL VERTICE TRUMP-ERDOĞAN

Simpatia reciproca ma i problemi rimangono

Valeria Giannotta

Direttore Scientifico dell'Osservatorio Turchia

Con il sostegno di



Compagnia
di San Paolo



International
Affairs

Per Ankara è in corso un intenso periodo di traffico diplomatico: il lancio dell'Operazione oltre confine *Barış Pınarı* (Fonte di Pace) il 9 ottobre scorso ha segnato un importante turning point non solo nel posizionamento regionale della Turchia, ma anche in riferimento ai rapporti con i maggiori partner internazionali e stakeholder del conflitto siriano.

Percepita dall'opinione internazionale come un'improvvisa incursione in territorio siriano, in realtà la nuova campagna militare è stata pianificata a lungo, rientrando tra gli obiettivi strategici di Ankara di messa in sicurezza dalle minacce terroristiche presenti nella lunga linea di confine con la Siria e del contenimento degli effetti di *spill-over* a danno della propria integrità territoriale. Obiettivo peraltro già perseguito nei precedenti blitz militari "Scudo Eufrate" (2016) e "Ramoscello d'Ulivo" (2019). Il vero elemento di novità questa volta sarebbe la creazione di un *safe zone* lunga circa 30 km, intesa come manovra utile a garantire la sicurezza della Turchia e a permettere il graduale rimpatrio di circa 1 milioni di siriani.

A fronte di tali manovre non sono mancati gli avvertimenti della Casa Bianca: in una prima lettera del 9 ottobre, Donald Trump ha esortato il Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan a "non fare lo stupido" e a negoziare un'intesa con il generale Mazloum Kobani, leader delle milizie curde del YPG. L'immediata risposta di Ankara è stata l'avvio dell'operazione, fortemente condannata da Washington che ha minacciato pesanti sanzioni economiche. Nonostante le forti tensioni, la visita ad Ankara del vice Presidente americano Mike Pence e del Segretario di Stato Pompeo è servita a produrre una sorta di distensione sia nei rapporti bilaterali che nel campo di battaglia siriano. Nella dichiarazione congiunta del 17 ottobre si riafferma, infatti, l'importanza strategica della *safe zone* e il relativo ritiro delle forze curde YPG, oltre che il rispettivo impegno a garantire una pausa delle ostilità e ritirare le sanzioni contro la Turchia.

Questi e altri punti sono stati discussi a Washington il 13 novembre, come da espresso invito di Trump alla controparte turca. Sebbene l'atmosfera fosse molto negativa anche a causa della mozione del Congresso americano volta a riconoscere il "genocidio" armeno, Erdoğan ha confermato la sua visita negli Stati Uniti a seguito di una conversazione telefonica con il Presidente americano. Tra i dossier sul tavolo negoziale, la situazione attuale nella Siria nordorientale, anche alla luce del permanere delle truppe statunitensi a protezione dei giacimenti petroliferi nella parte mediorientale del Paese. Ciò costituisce un'altra grande preoccupazione per la Turchia, che ritiene che il business del petrolio potrebbe aumentare ulteriormente la capacità e le ambizioni dell'YPG per la creazione di una regione autonoma nella Siria orientale. Recentemente, inoltre, Ankara ha criticato pesantemente sia gli Stati Uniti che la Russia per non aver realizzato il completo ritiro dell'YPG dalle aree sotto il loro controllo, nonostante gli accordi intercorsi.

All'ordine del giorno anche la lotta contro l'ISIS, aspetto in cui la collaborazione turco-americana sembra funzionare soprattutto dopo l'uccisione del leader Abu al-Bagdadi da parte delle forze americane, si narra dietro indicazioni dell'intelligence di Ankara, e dei membri della sua famiglia dopo un bombardamento turco.

Inoltre, sono stati discussi tutti gli altri aspetti delle relazioni bilaterali, compresi gli sforzi per aumentare il volume degli scambi a 100 miliardi di dollari e rafforzare i legami economici in generale, nonché i modi per superare i problemi relativi alla cooperazione nel settore dell'industria della difesa. Erdoğan aveva, infatti, recentemente ribadito che la Turchia potrebbe prendere in considerazione l'acquisizione di sistemi di difesa aerea Patriot dagli Stati Uniti, insistendo affinché il suo governo rimanga nel programma russo S-400. Anche la posizione di Washington su questi temi è chiara. Il ritorno della Turchia al progetto F-35 sarebbe possibile solo dopo aver trovato una formula efficace per superare i problemi derivanti dal dispiegamento dei sistemi di difesa aerea russi sul territorio turco. In merito alla critica questione del sistema

missilistico, Erdoğan e Trump hanno deciso di istituire una nuova commissione per ricercare i modi per risolvere il problema. Ankara, tuttavia, sembra non voler interrompere la partnership strategica con Mosca e percepisce la richiesta americana di uscire dal programma russo come una violazione della propria sovranità.

Altre questioni scottanti riguardano il caso giudiziario in corso contro la banca turca Halkbank; l'estradizione di Fetullah Gülen, considerato l'architetto del tentato golpe del 15 luglio 2016, e il supporto accordato dagli Stati Uniti al leader curdo Kobani.

Indubbiamente, ciò che emerge più concretamente dall'incontro tra i due Presidenti è la loro affinità personale, nonostante il permanere di dissensi che sembrano irrisolvibili almeno nel breve periodo. Erdoğan ha pubblicamente dichiarato la disponibilità del proprio governo ad aprire una nuova pagina nei rapporti con gli Stati Uniti, sottolineandone la rilevanza storica e strategica. Trump gli ha fatto eco, reiterando l'importanza della Turchia come il secondo più grande esercito della NATO ed esaltando la collaborazione contro il terrorismo in diverse parti del mondo.

In termini simbolici, dunque, il vertice bilaterale è servito a distendere gli animi, permettendo a entrambi i Paesi di riaffermare la reciproca volontà di collaborare, rilanciare i rapporti e continuare i negoziati. Il prossimo round di colloqui si svolgerà al summit NATO di dicembre e con ogni probabilità Erdoğan trasmetterà messaggi dai toni molto duri ai governi occidentali, con speciale enfasi sulle operazioni antiterrorismo, sull'importanza della *safe zone* e sulla spinosa questione dei rifugiati. Temi peraltro già affrontati e apprezzati dalla Casa Bianca.

Visto il permanere di divergenze strategiche e la prolungata tensione a livello bilaterale, questa nuova narrativa non ha risolto l'*empasse* ma ha contribuito a ridimensionare la crisi, marcando il limite massimo di quanto in là i due partner possano spingersi senza che la relazione finisca.